

## RECENSIONI

Matteo Taufer (a cura di), Ἀνεξέταστος βίος οὐ βιωτός. *Giuseppe Schiassi filologo classico* (Paradeigmata, 37), Rombach, Freiburg i.Br.-Berlin-Wien 2016, pp. 154.

Il profilo di raffinato e acuto filologo classico tratteggiato per Giuseppe Schiassi (Medicina 1911-Bologna 1983) dal volume collettaneo a cura di Matteo Taufer appare in antitesi con il destino di modesta visibilità di cui egli godette in vita e che anche dopo la sua scomparsa continuò a perpetuarsi. L'intero volume, nella poliedricità dei contributi, fornisce al contrario un panorama dell'estrema ampiezza di interessi di un uomo appartato che coniugò, nella sua carriera di docente nel Liceo "Galvani" di Bologna dal 1945 al 1974 e nell'Ateneo felsineo dal 1958 al 1979 (libera docenza in Letteratura greca), la propensione a una rigorosa didattica delle discipline classiche con una spiccata attitudine alla ricerca – a tratti assai originale – che ne fanno una personalità di studioso completa e autorevole, degna del riconoscimento postumo non solo formale che il volume qui recensito contribuisce a tributargli.

Nella *Prefazione* Matteo Taufer si sofferma su tale paradosso osservando come, a dispetto della presenza del nome di Schiassi in apparati critici e recensioni di autorevoli periodici quotati a livello internazionale, nessuna iniziativa seminariale o commemorativa gli fosse stata dedicata negli oltre trent'anni successivi alla scomparsa. Il volume si propone quindi di restituire la debita visibilità alla sua produzione scientifica, raccogliendo in forma rielaborata e arricchita le relazioni tenute venerdì 8 aprile 2016 al Liceo "Galvani" nel seminario di studi promosso in suo onore dalle Delegazioni di Trento e Bologna dell'Associazione Italiana di Cultura Classica.

Il volume si apre con una *Introduzione alla figura di Giuseppe Schiassi* (pp. 11-16), in cui Claudio Tugnoli, *spiritus rector* del seminario bolognese, dichiara il proprio tributo quale allievo di Schiassi e precisa di avere intrapreso il recupero dei suoi lavori fin dal 2013 frequentando l'archivio Mario Untersteiner della Biblioteca Civica di Rovereto e poi proseguendo con la ricostruzione della sua figura di studioso attraverso una serie di contatti con docenti del Liceo "Galvani". Ne deriva un profilo intellettuale di alto livello, cui non corrispose commisurata considerazione accademica, a partire dagli studi universitari coronati dalla laurea in Letteratura greca nell'Università di Bologna il 15 novembre 1935, con una dissertazione in latino, *De Eupolidis comici poetae fragmentis*, giudicata in modo lusinghiero dal relatore e maestro Goffredo Coppola e pubblicata nel capoluogo emiliano, nel 1944, nella serie «Pubblicazioni straordinarie dell'Accademia delle Scienze», n. 9. Aspetto caratterizzante del profilo tratteggiato da Tugnoli appare il contatto pressoché ininterrotto di Schiassi con l'attività scientifica, testimoniata da una serie di contributi pubblicati in parallelo con i commenti scolastici, che «rivelano la profondità e la serietà scientifica della sua preparazione» confermata dai numerosi commenti di autori classici ove, «partendo sempre dal testo e riformulando personalmente le questioni esegetiche e testuali, Schiassi adottava il metodo per cui si deve "battere la via della lingua e dello stile, la sola che possa portare alla valutazione dell'opera d'arte", come scrive nella prefazione alle *Troiane*» (p. 14). Tugnoli si concentra infine sui precedenti poetici dell'epitafio, a partire dal profilo evolutivo delineato

dallo studioso bolognese in *Hyperidis Epitaphius* (Firenze 1959), ed evoca una suggestiva e affettuosa consonanza tra questo genere poetico, destinato a perpetuare le gesta del defunto ad opera degli aedi con il duplice proposito del compianto e della lode, e le finalità del volume in onore e memoria del «riservato e rigoroso docente e insieme appassionato e valoroso studioso Giuseppe Schiassi» (p. 16); aspetto che sarà ripreso nel contributo conclusivo del volume.

Il saggio *Schiassi e i frammenti di Eupoli* di Michele Napolitano (pp. 17-39) è dedicato alla prima fase della produzione scientifica del Nostro, inaugurata dalla già citata monografia edita a Bologna nel 1944. Dopo aver ricordato il lusinghiero giudizio espresso da Degani<sup>1</sup> in merito alla cautela e alla sensibilità dimostrate dal giovane studioso nel primo cimento filologico, Napolitano si propone di delineare un quadro più generoso di dettagli, a partire dalla *praefatio* che offre importanti informazioni sul metodo adottato e ricostruisce al contempo la tormentata vicenda della pubblicazione, giunta a compimento quasi dieci anni dopo la discussione della tesi di laurea, per ragioni contingenti ascrivibili allo scoppio del secondo conflitto mondiale che dilatò i tempi di revisione in particolare del quarto capitolo, dedicato ai *Demi*, commedia per la quale si erano nel frattempo resi disponibili nuovi studi. Entrando nel merito della dissertazione *De Eupolidis comici poetae fragmentis*, Napolitano esprime giudizio affatto positivo nei confronti delle doti del giovane Schiassi quali traspaiono dal lavoro d'esordio, «tanto nelle ricostruzioni d'ordine complessivo, ove a impressionare è soprattutto la capacità di delineare quadri coerenti e organici nel generale rispetto dei dati offerti dalle fonti, quanto nelle considerazioni di dettaglio, ove in gioco siano ora la ricostruzione delle singole commedie, ora la contestualizzazione dei frammenti di volta in volta trattati, ora, quando necessario, il loro assetto testuale» (p. 30). E nelle pagine successive il relatore offre, a titolo esemplificativo, tra gli aspetti caratterizzanti il procedere scientifico di Schiassi, l'esegesi del Papiro della Società Italiana 1213, dai *Prospaltii*, offerta sia nella dissertazione sia in un contributo monografico successivo<sup>2</sup>: Napolitano argomenta l'insostenibilità della datazione al 427 a.C., peraltro acclarata solo nel 1971 con la pubblicazione a cura di Lobel dei frammenti di commentario a quella commedia (*P. Oxy.* 2813), e dell'ipotesi che l'assetto generale obbedisse ai canoni della commedia mitologica, ma conferma appieno la fondatezza di una lettura in chiave politica dei *Prospaltii*, in antitesi all'interpretazione della commedia attica da parte di Romagnoli<sup>3</sup>, ancora assai pervasiva all'epoca, che ne enfatizzava origini e fisionomia popolarresche e mimiche, e arguisce su solide basi l'indipendenza della ricostruzione di Schiassi del fr. 260 K.-A. rispetto a Goossens, studioso cui Kassel e Austin attribuiscono la prima individuazione dell'assetto tripartito del dialogo in quel frammento. Infine, sempre in merito al fr. 260, è addotta a testimonianza dell'acume di Schiassi l'integrazione proposta per il v. 17 (ἀναλίσ[κειν τ' ἔπη]), notevole per congruenza logica (avvalorata dalla presenza di analogia *iunctura* in *Ar. Lys.* 467), metrica e stilistica.

Assai interessante, e di rilievo non solo nella specifica valutazione dell'operato filologico di Schiassi, è quanto Napolitano osserva *in explicit* al proprio contributo, ove sottolinea la proficuità di un metodo d'analisi che sappia confrontare i relitti del naufragio dell'ἀρχαία con le poche testimonianze integralmente superstiti (le undici commedie conservate di Aristofane) mettendo a frutto e armonizzando considerazioni di ordine formale, metrico, linguistico, contenutistico, senza paralizzanti cautele e – di converso – senza pericolosi interventi *ope ingenii* che finiscano per far parlare il testo ben oltre le proprie “intenzioni”.

<sup>1</sup> E. Degani, *Profilo di Giuseppe Schiassi*, «Rend. Acc. Sc. Ist. Bologna» 77 (1988/1989), pp. 113-117.

<sup>2</sup> G. Schiassi, *I Prospaltii di Eupoli*, «Par. Pass.» 10 (1955), pp. 295-306.

<sup>3</sup> E. Romagnoli, *Origine ed elementi della commedia d'Aristofane*, «St. It. Filol. Class.» 13 (1905), pp. 83-268.

«Chi scelga di trattare i frammenti di commedia alla stregua di testimoni muti – conclude Napolitano – limitandosi a registrarli, ad esempio, come serbatoi di *Realien* o di dati di ordine prosopografico, farebbe bene a investire le proprie energie in altra direzione. Chi invece continuerà a pensare che i frammenti possano, e debbano, parlare, ove voglia occuparsi dei resti della produzione di Eupoli, potrà ancora oggi rivolgersi con profitto al lavoro di Schiassi, certo di trovarvi spunti preziosi di riflessione» (pp. 36-37).

Il contributo di Bernhard Zimmermann, *Schiassi e i frammenti della commedia di mezzo* (pp. 41-53), si apre con una serie di considerazioni metodologiche sull'analisi di testimonianze indirette e frammenti dei *comici minores*: partendo dall'ovvia constatazione che le ragioni soggiacenti alla loro attestazione da parte di ποικιλογράφοι come Ateneo dipendono da interessi eruditi o antiquari, tale selettività deve avvertirci del rischio di trarre un'impressione falsata delle tematiche centrali nei drammi cui sono attinti. Lo studioso sviluppa anche, preliminarmente, una serie di considerazioni sulla tradizionale tripartizione della commedia in ἀρχαία, μέση e νέα, intesa a sottolineare come la fase intermedia si sia definita non tanto per precisi e consapevoli caratteri identitari, quanto piuttosto come periodo intermedio e di transizione fra due apici, marcati dalle personalità di Aristofane e Menandro. Zimmermann analizza quindi, nella seconda parte del contributo, i due maggiori lavori di Schiassi sulla commedia di mezzo: uno studio del 1951, in latino, sulle etèe<sup>4</sup> e un articolo del 1955 sulla parodia<sup>5</sup>. Di entrambi egli mette in luce il carattere di solida *institutio* storico-letteraria e metodologica; anche se per il primo rileva come già Schiassi fosse cosciente del rischio di circolo vizioso insito in un approccio che si proponga di ipotizzare una cronologia di drammi frammentari, di datazione incerta, sulla base di elementi interni altrettanto incerti nella loro precisa collocazione storica (nella fattispecie, l'epoca in cui vissero le etèe, quando per di più si consideri che nel nome di talune era certamente attivo il meccanismo dell'antonomasia). Per quanto riguarda il secondo saggio, Zimmermann osserva come Schiassi avesse l'obiettivo di «conferire un profilo ben definito all'indistinta fase della *mese*, servendosi della parodia» (p. 50) e riconosce, sulla scorta di Nesselrath<sup>6</sup>, l'importanza fondamentale delle sue deduzioni come lavoro preliminare all'analisi filologica condotta nei decenni successivi, soprattutto nel dimostrare che «il minuzioso lavoro filologico, spesso consistente nel faticoso commento di piccoli frammenti, deve costituire il fondamento di ogni ulteriore ricerca storico-letteraria» (p. 52).

All'articolo di Renzo Tosi (*Giuseppe Schiassi commentatore della tragedia*, pp. 55-61) vanno attribuiti tre intenti, conseguiti pur nella sintesi delle argomentazioni: quello di acclarare la scientifica acribia dei commenti di Schiassi a Sofocle ed Euripide, benché in apparenza rivolti al mondo della scuola, con alcuni *focus* esemplificativi della sua acuta sensibilità testuale; quello di mettere in luce la centralità della lingua e dello stile nell'esegesi dello studioso, pure a fronte di un'analisi generale e letteraria della tragedia ancora priva di adeguata attenzione per la funzione politica e per lo specifico teatrale e scenico; quello infine di esplicitare una domanda che a ben vedere aleggia anche altrove all'interno del volume: per quale motivo la carriera accademica di uno studioso di tale livello si sia rivelata così modesta. La risposta si focalizza sull'incomprensione cui fatalmente andò incontro la figura schiva e riservata di Schiassi all'interno di un mondo della scuola e dell'università in profonda trasformazione; e tuttavia – conclude Tosi – «questo vecchio professore ricorda anche a

<sup>4</sup> G. Schiassi, *De temporum quaestionibus ad Atticas IV saeculi meretrices et eiusdem comicas fabulas pertinentibus*, «Riv. Filol. Istr. Class.» n.s. 29 (1951), pp. 218-245.

<sup>5</sup> Id., *Parodia e travestimento mitico nella commedia attica di mezzo*, «Rend. Ist. Lomb. Sc. Lett.», cl. Lett. 88 (1955), pp. 100-120.

<sup>6</sup> H.-G. Nesselrath, *Die attische mittlere Komödie. Ihre Stellung in der antiken Literaturkritik und Literaturgeschichte*, Berlin-New York 1990, p. 236.

tutti noi che un liceo classico, per essere veramente un liceo, deve proporsi da una parte di far capire l'intima connessione fra lingua e cultura, evitando una perniciosa dicotomia tra grammatica e letteratura, e dall'altra di acuire lo spirito critico degli allievi» (p. 60).

In *Giuseppe Schiassi interprete di un punto controverso delle Trachinie: 526 μάρτηρ ἢ ἀόρατος?* (pp. 63-73) Matteo Tauffer offre un saggio del «prudente conservatorismo di Schiassi a livello ecdotico», che «non di rado respinse congetture pur fortunate (né mai ne propose di proprie, almeno per le *Trachinie*) preferendovi la paradosi [...]. Distante sia da temerità congetturali sia da sterile culto della corruzione (ingegnosi e altamente probabili emendamenti di predecessori sono spesso plauditi e ri-argomentati), Schiassi mira anzi tutto a restituire un testo conforme all'*usus scribendi* sofocleo – epperò aperto, qualora sia il caso, all'ardito genio inventivo del poeta» (p. 64). Per dimostrare l'assunto, a titolo d'esempio Tauffer si concentra sulle risposte che lo studioso fornì in presenza di uno dei luoghi filologicamente più discussi e tormentati delle *Trachinie*, il v. 526 ἢ ἐγὼ δὲ μάρτηρ μὲν οἶα φράζω ἢ nelle due edizioni del dramma sofocleo pubblicate per "I classici della Nuova Italia" del novembre 1953 e dell'agosto 1962. Aspetto significativo è l'atteggiamento problematico di Schiassi, che nella prima edizione accoglie e argomenta la correzione di Wilamowitz, μάρτυς per μάρτηρ, nella seconda difende la lezione tradita, mutando completamente prospettiva forse sulla scorta del commento alle *Trachinie* di J.C. Kamerbeek comparso nel frattempo (1959). Tauffer rileva inoltre l'omissione di qualsiasi riferimento da parte di Schiassi al duplice scolio antico al v. 526 che, nell'evidente difformità del testo presupposto, costituirebbe una testimonianza di come la tradizione di quel verso fosse oscillante in epoca assai alta, attribuendone la ragione all'essenzialità imposta dal taglio scolastico della collana. Rileva comunque, in conclusione, la serietà dello stile ermeneutico adottato sia nell'approccio "congetturale" del '53 sia nella difesa dei manoscritti, a rigor di contesto non proprio agevole, su cui si fonda la *retractatio* del '62.

Al di fuori della poesia drammatica si collocano i contributi conclusivi del volume, che indagano il volgersi degli interessi di Giuseppe Schiassi in altri ambiti letterari: oratoria epidittico-celebrativa e filosofia platonica – nella fattispecie, per quanto attiene ai rapporti tra politica e *paideia*.

Il saggio di Enrico Medda (*L'Epitafio e gli ideali democratici di Lisia nella lettura di Giuseppe Schiassi*, pp. 75-92) sviluppa un'ampia e articolata analisi del commento all'*Epitafio*, seconda orazione del *corpus Lysiacum*, edito per i tipi di Zanichelli nel 1962 proseguendo nel solco di un interesse di Schiassi per l'oratoria epidittica che negli stessi anni lo aveva condotto alla pubblicazione dei commenti all'*Epitafio* di Iperide e al *Menesseno* di Platone. Sulle orme di J. Walz, F. Zucker ed E. Buchner, lo studioso propende senza dubbio per l'autenticità dell'orazione<sup>7</sup>; aspetto di grande rilievo per la valutazione globale della figura di Lisia giacché «questo discorso, se autentico e se da lui realmente pronunciato, fa del meteco Lisia, figlio del siracusano Cefalo, il protagonista di un'occasione pubblica nella quale la democrazia ateniese, tramite l'elogio dei caduti in guerra, costituisce un'immagine di sé fondata sui valori della libertà, della concordia e dell'aiuto prestato ai deboli contro ogni forma di oppressione, e ripropone, sia pure in un contesto di ormai evidente declino, le ragioni che avevano sostenuto le sue pretese egemoniche nei confronti della Grecia» (p. 76). Gli argomenti a favore e contro la paternità lisiana sono presi in rassegna nel dettaglio da Medda, che si produce in una serie di approfondimenti talora esulanti dalla valutazione del commento di Schiassi perché centrati su contributi successivi al dibattito (ultimo l'autorevole intervento di Canfora, secondo il quale Lisia avrebbe composto in realtà un *pamphlet* politico mascherato

<sup>7</sup> J. Walz, *Der Lysianische Epitaphios*, Berlin 1936. Sul tema ritorna F. Zucker nella recensione a Walz in «Gnomon» 16 (1940), pp. 111-127 e, pochi anni prima del commento in esame, E. Buchner in *Der Panegyrikos des Isokrates*, Wiesbaden 1958.

da epitafio<sup>8</sup>) ma senz'altro proficui per un inquadramento della questione allo stato dell'arte. La trattazione si concentra quindi sul contenuto del commento, prendendo le distanze dalla fiduciosa convinzione che l'analisi delle orazioni giudiziarie consenta di tracciare un profilo attendibile delle idee politiche dei logografi – operazione inibita dal “filtro” delle strategie processuali di volta in volta adottate – ma riconoscendo la fondatezza delle linee generali del quadro tratteggiato da Schiassi. A dispetto di alcune zone d'ombra – come l'eccessivo accento posto sulla fede democratica di Lisia, senza adeguata problematizzazione delle strategie giustificative di figure compromesse con il regime oligarchico che pure affiorano nella sua produzione giudiziaria, o l'ardua difesa del prevalere in Lisia di una prospettiva panellenica rispetto a quella atenocentrica già alla fine degli anni '90 – Medda riconosce che «il lavoro di Schiassi resta comunque un passaggio rilevante degli studi sull'*Epitafio*, che apporta un contributo alla difesa dell'autenticità e all'inquadramento del discorso nell'ideologia della città e nell'evoluzione della politica ateniese della prima metà del IV secolo a.C.» (p. 90).

Franco Ferrari si concentra su *Platone, Socrate e Atene nell'interpretazione di Giuseppe Schiassi* (pp. 93-104), esaminando gli scritti che lo studioso bolognese dedicò a Platone e al Socrate platonico dagli inizi degli anni '60 alla metà degli anni '70: le edizioni commentate del *Menesseno* (1961), dell'*Apologia di Socrate* (1974) e del *Critone* (1975), cui si aggiungono un saggio sul *Menesseno*<sup>9</sup> e un articolo sull'immagine di Atene delineata da Platone in questo dialogo<sup>10</sup>. Lo studioso ricostruisce anzitutto il contesto ove si inseriscono, agli occhi di Schiassi, le opere platoniche oggetto d'analisi, nel quadro di un intenso scontro politico-ideologico che vide contrapposti gli accusatori di Socrate (emblematica in tal senso la *Κατηγορία Σωκράτους* di Policrate del 393-392) e gli allievi Antistene, Aristip-po, Euclide, Platone o i simpatizzanti, come Lisia e Senofonte: così storicizzati, *Apologia* e *Critone* assumono forte connotazione polemica, come reazione dell'ambiente socratico all'attacco contenuto nel libello denigratorio di Policrate. In tal modo Schiassi anticipava quella relativizzazione del presunto isolamento della figura socratica che si sarebbe affermata nella più recente storiografia. E analoga, opportuna storicizzazione si riscontra per il *Menesseno*, in cui un Socrate “redivivo” riporta l'elogio funebre che avrebbe udito il giorno prima da Aspasia, in onore dei caduti della guerra di Corinto, conclusa con la pace di Antalcida (386 a.C.). In questi commenti e nei saggi dedicati in ispecie al *Menesseno*, a fronte di alcune considerazioni di taglio filosofico che secondo Ferrari prefigurano successive tendenze interpretative note come “teologia politica”, l'attenzione dello studioso bolognese prescinde dalle tematiche metafisiche, epistemologiche e cosmologiche dei grandi dialoghi della maturità e della vecchiaia per focalizzarsi esclusivamente sul rapporto tra Platone, il suo venerato maestro e la città di Atene, nel tentativo di discernervi l'originale socratico dallo specifico platonico (assai rilevante la sintesi dei motivi riconducibili all'uno e all'altro offerta a p. 102). Il Platone di Schiassi, tuttavia, «è prima di tutto l'allievo di Socrate, colui che si è ripromesso di salvaguardarne l'eredità contro gli attacchi e le distorsioni dei rivali: un Platone politico ed educatore che ha costruito un'immagine di Socrate che fosse funzionale alla propria strategia politico-culturale di rifondazione della città di Atene» (p. 103).

Sincretico – per così dire – degli interessi di Schiassi per l'oratoria funebre celebrativa e per il rapporto tra educazione e politica nei dialoghi socratici è l'ampio saggio conclusivo di

<sup>8</sup> L. Canfora, *Il corpusculum degli Epitafi ateniesi*, in G. Urso (ed.), *Atti del Convegno internazionale* Dicere laudes. Elogio, comunicazione, creazione del consenso, *Civildale 23-25 settembre 2010*, Pisa 2011.

<sup>9</sup> G. Schiassi, *La questione del Menesseno platonico*, «Rend. Ist. Lomb. Sc. Lett.» 96 (1962), pp. 37-58.

<sup>10</sup> Id., *Atene e anti-Atene in Platone*, «Quad. Cult. Lic. Ginn. Galvani» 2 (1965), pp. 99-109.

Claudio Tugnoli (*Dall'epitaffio al sacrificio di Socrate. La paidéia dell'areté nelle ricerche di Giuseppe Schiassi*, pp. 105-143) che contempera il riconoscimento alla profondità dello studioso con un affettuoso tributo al maestro. Pur concentrandosi su un aspetto in apparenza non centrale dell'attività scientifica del professore – ché la gran parte dei saggi nel volume ne analizza e apprezza, diffusamente, l'acribia filologica non disgiunta da acuta sensibilità letteraria – quest'ultimo contributo ha il pregio di ricostruire un profilo di continuità e di sintesi nella sua produzione più matura, rappresentato per l'appunto dalla ricerca nelle opere letterarie studiate delle due principali virtù su cui si fonda la *polis*: il coraggio del guerriero disposto all'estremo sacrificio per amor di patria, oggetto di lode nell'epitaffio, e il sacrificio disinteressato del politico, di cui Socrate rappresentò l'incarnazione suprema e che fu celebrato da Platone nei dialoghi dedicati al venerato maestro.

La trattazione di Tugnoli segue dunque, anzitutto, un profilo storico-cronologico, partendo dall'origine, dal significato e dal contesto pragmatico del discorso funebre in Grecia ricostruiti da Schiassi nell'*Introduzione* all'*Epitaffio* di Iperide, concentrandosi sulla trasposizione di questo genere in chiave teorica all'interno del *Menesseno* e tornando quindi al commento iperideo. Sempre in coerenza con lo sviluppo del pensiero del professore bolognese nei commenti scolastici e negli articoli pubblicati fra gli anni '60 e '70, Tugnoli prosegue analizzando il concetto di gloria nell'antichità classica e mettendo in luce la figura di Socrate come «educatore esemplare per i contemporanei e i posteri» quale emerge nell'*Apologia* e nel *Critone*, che costituirebbe la “confutazione performativa” delle stesse accuse rivolte a Socrate dagli accusatori: «rifiutandosi di fuggire, egli dimostra con un argomento inoppugnabile la sua fedeltà assoluta e definitiva ai principi fondamentali della vita associata, smentendo i giudici, ai quali toglie così ogni possibilità e diritto di replica» (p. 133). E il senso del titolo imposto all'intero volume si svela così, in chiusura, proprio laddove Tugnoli cita il riferimento di Schiassi all'eroica imperturbabilità di Socrate nel guardare la vita tutta, dall'inizio alla fine, come perpetua ricerca, non solo sul piano teorico e dialettico ma soprattutto al momento della prova suprema, giacché ἀνεξέταστος βίος οὐ βιωτός, «una vita senza ricerca non è degna d'essere vissuta» (*apol.* 38A)<sup>11</sup>. In conclusione si chiarifica anche il profondo legame tra epitaffio *stricto sensu* ed elogio funebre di Socrate *lato sensu* istituito nell'articolo: «quella che agli ignoranti appare come una sconfitta, per Socrate è una vittoria non solo sulla morte, ma anche sui nemici della Città, che sono al tempo stesso suoi nemici. Il trionfo di Socrate è nelle cose stesse. Nel triplice epitaffio *Apologia*, *Critone*, *Fedone* Platone ne ha declamato l'elogio come si addice agli eroi caduti per la patria, a imperitura memoria» (p. 142).

Sigilla il volume la bibliografia completa di Schiassi (pp. 145-147) e l'Indice dei nomi (pp. 149-154); mentre i riferimenti bibliografici – secondo una prassi invalsa per i collettanei nella collana «Paradigmata» – compaiono in chiusura di ogni intervento.

Apprezzabile e meritevole obiettivo conseguito dal volume è quello di comporre con diverse tessere, anche assai eterogenee nell'approccio metodologico e nel taglio ermeneutico, l'interessante mosaico di una personalità che avrebbe meritato ben altro rilievo nel panorama degli studi classici. La distanza cronologica di alcuni decenni dalla conclusione dell'attività scientifica di Schiassi e la quasi completa assenza di precedenti giudizi sulla sua indubbia incidenza nel panorama filologico-letterario del secolo scorso<sup>12</sup> consentono qui una valutazione ponderata e non preconcepita delle sue qualità di acuto filologo e – seppure in modo indiretto – di docente capace di impartire un insegnamento sensibile agli aspetti lin-

<sup>11</sup> Platone, *Apologia di Socrate*, a cura di G. Schiassi, Torino 1974, p. 15, che Tugnoli cita a p. 126.

<sup>12</sup> A eccezione dei contributi di E. Degani (cfr. *supra*, nota 1) e, per un quadro più ampio, Id., *Da Gaetano Pelliccioni a Goffredo Coppola. La letteratura greca a Bologna dall'Unità d'Italia alla liberazione*, Bologna 1989.

guistici, letterari, più ampiamente culturali dell'epoca (secoli V e IV a.C.) sulla quale si focalizzarono i suoi interessi di studioso. Alcuni dei giudizi formulati nel volume paiono risentire – non v'è da stupirsi – proprio della distanza cronologica dagli studi recensiti: e in sintesi conclusiva di questa “recensione alla seconda” ci pare doveroso osservare che, pure nell'ovvia constatazione che il progresso scientifico nello studio degli autori cui Schiassi si dedicò fa apparire talora superate le sue conclusioni, i contributori concordemente gli riconoscono fine competenza della lingua, profonda sensibilità per il fenomeno letterario, acutezza e originalità di filologo. Claudio Tugnoli vi aggiunge l'affetto e l'apprezzamento sincero per il docente, completando il profilo di uno studioso *μημιοσύνης ἄξιος*, cui forse difettarono solo la *τύχη* e il *καίρος*.

GIOVANNI CESCHI  
(Liceo “G. Prati” - Trento)

Ailianos, *Antike Taktiken / Taktika*, Zweisprachige Ausgabe von Kai Brodersen, marixverlag, Wiesbaden 2017, pp. 160.

Negli ultimi anni si è assistito a un rinnovato interesse per la *Fachliteratur* greco-latina, che ha condotto a un fiorire di studi e soprattutto di edizioni di opere concernenti vari ambiti del sapere tecnico scientifico antico, tra cui quello che genericamente possiamo definire militare<sup>1</sup>. Questi saggi consentono oggi allo studioso come al semplice appassionato di disporre di testi rivisti criticamente e tradotti in lingua moderna, strumento essenziale per qualsiasi approfondimento. Se è vero che quello stesso interesse cui ora si accennava non ha mancato di coinvolgere anche la *Taktike theoria* di Eliano, i risultati non si sono rivelati all'altezza del compito: l'edizione di Sestili<sup>2</sup>, oltre ad avere il limite di aver riproposto il vecchio testo di Köchly-Rüstow, tra l'altro in una forma grafica tutt'altro che soddisfacente, evidenzia incoerenze interne fra traduzione e testo greco e aggiunge molto poco anche nel commento alle nostre conoscenze; la promettente edizione di Di Cataldo<sup>3</sup> esibisce l'oggettiva debolezza di essere parziale e, soprattutto, non pubblicata a stampa e reperibile solo in internet come tesi di dottorato, quindi in una veste che sembra a volte difettare di una revisione definitiva; per quanto concerne le altrettanto gravi insufficienze del lavoro di Matthew<sup>4</sup>, affido il lettore al competente e circostanziato giudizio di Wheeler, dal titolo già evocativo di *A Phalanx of Problems*<sup>5</sup>.

Questa nuova edizione di Brodersen ha il notevole pregio di emergere tra quelle finora disponibili, offrendo (tra l'altro in una veste economica e facilmente accessibile) un testo finalmente completo e internamente coerente, merito che a buon diritto l'autore si riconosce (p. 24).

<sup>1</sup> Si pensi per esempio ai nuovi lavori di D. Whitehead, Apollodorus Mechanicus. *Siege-matters* (Πολιορκητικά), transl. with intr. and comm., Stuttgart 2010 o di M. Gatto, *Il ΠΕΡΙ ΜΗΧΑΝΗΜΑΤΩΝ di Ateneo Meccanico*, ed. critica, tr., comm. e note, Roma 2010; fino alle recentissime edizioni dello stesso Brodersen: Arrianos, Asklepiodotos. *Die Kunst der Taktik*, hrsg u. übers., Berlin 2017 e Onasandros. *Gute Führung / Strategikos*, Zweispr. Ausg., Wiesbaden 2018.

<sup>2</sup> A. Sestili, Eliano. *Manuale di tattica*, Roma 2011.

<sup>3</sup> F. Di Cataldo, Eliano. *La «Tactica Theoria»*. *Testo critico, traduzione e commento dei capitoli I-XXVII*, diss. Catania 2009-2010.

<sup>4</sup> Ch. Matthew, *The Tactics of Aelian*, Barnsley 2012.

<sup>5</sup> E.L. Wheeler, Aelianus Tacticus. *A Phalanx of Problems*, «Journ. Rom. Arch.» 29 (2016), pp. 575-583.

Per quanto concerne proprio il punto di forza della completezza, egli ha opportunamente inserito, prima della trattazione vera e propria, sia l'indice degli argomenti svolti, la cui presenza è annunciata dallo stesso Eliano (par. 7 τὰ κεφάλαια τῶν ἀποδεικνυμένων) per facilitare la consultazione dell'opera al dedicatario (da identificare probabilmente con l'imperatore Traiano<sup>6</sup>), operato dagli impegni istituzionali, sia una breve sezione composta di sei sentenze e considerata un'aggiunta successiva, che compaiono in quest'ordine anche nella tradizione manoscritta<sup>7</sup>. La scelta di dare risalto e stampare integralmente questi titoli dei capitoli pone inevitabilmente **Brodersen di fronte al dilemma di come suddividere internamente il trattato**. Lo studioso decide nel frangente di restare sul solco della tradizione moderna, consolidata fin dall'edizione di Köchly-Rüstow<sup>8</sup>, di cui infatti riprende la numerazione, alla quale però aggiunge (segnalandoli nella traduzione) i corrispondenti capitoli eliani. Questa operazione, molto riuscita secondo me, nonché nuova tra le edizioni della *Theoria*, consente al lettore di farsi un'idea di come il testo dovesse essere originariamente scansionato secondo la volontà dell'autore.

Come già intuibile da queste prime considerazioni, l'uso della tradizione manoscritta è uno dei punti di forza di questo studio, alla quale non a caso Brodersen si appiglia con una certa costanza. Pur non aspirando a essere usato come un'edizione critica, il testo è infatti redatto con acribia, sulla base dell'ottimo *Codex Laurentianus* LV-4, noto capostipite contenente testi militari greci<sup>9</sup>, da cui comunque egli non manca di distanziarsi (un elenco delle divergenze è in appendice alle pp. 149-152).

L'introduzione si presenta chiara e ben strutturata in alcuni paragrafi, nei quali Brodersen riesce a fornire un quadro esauriente delle maggiori problematiche suscitate dal trattato di Eliano. Si fa chiarezza sul contesto storico-culturale nel quale l'opera è stata concepita, sugli intenti perseguiti dall'autore e sui suoi modelli; molto esplicative sono anche le pagine dedicate all'enorme fortuna del trattato eliano. In poche battute infatti si riescono a capire pienamente i diversi approcci con cui la *Taktike theoria* è stata accolta nella cultura europea, dal Tardoantico fino a tutta l'epoca moderna.

Le difficoltà con cui lo studioso moderno di Eliano deve confrontarsi cominciano dal titolo, per il quale Brodersen preferisce, andando controcorrente rispetto alla maggioranza delle edizioni, la variante *Taktika*, che gode in effetti del solido supporto del Laurenziano, dove compare all'inizio del trattato, giudicando invece inadatta *Taktike theoria*, utilizzata da Eliano nel proemio e ripetuta alla fine del testo nel medesimo manoscritto<sup>10</sup>. A mio parere è evidente che Eliano abbia voluto sottolineare l'aspetto "teorico" della materia da lui esposta e conseguentemente evocarlo anche nel titolo, come del resto dimostrano i reiterati

<sup>6</sup> Un gruppo consistente di studiosi ha accettato per lungo tempo la correzione del tramandato Ἀδριανέ tramite Τραιανέ, in considerazione del fatto che immediatamente dopo si menziona il divinizzato Nerva come padre del regnante, che non può quindi essere che Traiano. Sulla questione si veda soprattutto A. Dain, *Histoire du texte d'Élien le Tacticien des origines à la fin du moyen âge*, Paris 1946, p. 19. Di recente la polemica sull'identificazione del destinatario è stata riaccesa, come dimostra la posizione presa da Ch. Matthew, *The Tactics*, cit., pp. 2-3 e note alle pp. 134 ss., che ha preferito ripristinare la forma Ἀδριανέ.

<sup>7</sup> Anche in Matthew, *ibi*, pp. 4-7, vengono riprodotti i titoli, ma disposti tra il proemio e il primo paragrafo, senza che ne sia data spiegazione.

<sup>8</sup> H. Köchly - W. Rüstow, *Griechische Kriegsschriftsteller*, vol. 2/1, Leipzig 1855, pp. 199-554.

<sup>9</sup> Si vedano le brevi note di M. Bettalli, *Enea Tattico. La difesa di una città assediata* (Poliorketika), intr., tr. e comm., Pisa 1990, pp. 49-50.

<sup>10</sup> Cfr. la discussione a p. 10, che riprende riflessioni già di K.K. Müller, s.v. *Aelianus* (10), *RE* 1/1 (1893), coll. 482-486.

e programmatici richiami nell'opera al tipo di approccio sottinteso dall'uso del termine θεωρία. Proprio all'inizio del proemio (par. 1), dopo aver menzionato la τακτική θεωρία su cui molti autori greci hanno scritto in precedenza, egli ammette la volontà di porsi su quella tradizione, con l'intento di superarla e organizzare (συντάξαι) quel sapere: ἡβουλήθην ταύτην συντάξαι τὴν θεωρίαν. Coerentemente con quanto affermato, poco sotto (par. 3) si ricorda l'interesse dimostrato da Frontino, anch'egli scrittore di cose militari, nei confronti del sapere teorico ellenico: εὗρον οὐκ ἐλάττωνα σπουδῆν ἔχοντα εἰς τὴν παρὰ τοῖς Ἑλλήσι τεθεωρημένην μάθησιν. Ancora, il sintagma viene ripetuto in 1, 1 Πρῶτος μὲν ὧν ἴσμεν δοκεῖ τὴν τακτικὴν θεωρίαν Ὅμηρος ἐπεγνώκεναι θαυμάζειν<sup>11</sup>. Del resto è proprio nell'aspetto della speculazione che i greci (ed Eliano era uno di questi) hanno primeggiato e possono ancora primeggiare, mentre i Romani sono i campioni dell'esperienza (ἐμπειρία), come leggiamo in par. 2<sup>12</sup>.

Pur non trattandosi di un'edizione commentata, Brodersen offre qua e là buoni spunti di riflessione, come per esempio laddove segnala, nella traduzione di 2, 1 (p. 57) che Eliano alluderebbe a una seconda monografia, quando annuncia che tratterà in seguito (ὕστερον ἐροῦμεν) della tattica navale. Questa interpretazione trova in effetti sostegno nel fatto che la *Theoria* non sembra mutila. Le parole dell'autore potrebbero altrimenti essere intese nel senso di "più avanti" all'interno della stessa opera (ma in questo modo il proposito sarebbe disatteso), sul modello cioè dei *Πολιορκετικά* di Enea Tattico, che si concludevano con una sezione dedicata alla guerra sul mare<sup>13</sup>.

Brodersen procede a scelte equilibrate e condivisibili per stabilire il suo testo come, per esempio, quando in 1, 2 scrive Φροντίνῳ anziché il tramandato Φρόντωνι, sostenuto di recente anche nelle citate edizioni di Sestili (p. 167, nota 17) e Di Cataldo (p. 95). Anche in par. 2 mi sembra accettabile la lezione ὑφ' ἑμῶν al posto di ὑφ' ἡμῶν, trādita dai codici più antichi e proposta pure da Di Cataldo (cfr. commento a p. 81). Quest'ultimo connette la scelta che qui si impone esclusivamente alla questione dell'origine dell'autore, greca o romana. In realtà, tutto il proemio (e non solo) si gioca sul differente, sebbene complementare, apporto delle due culture: quella greca, che cominciando da Omero ha prodotto le teorie tattiche di cui tratta Eliano (cfr. par. 1, τὴν παρὰ τοῖς Ἑλλήσι τακτικὴν θεωρίαν) e quella, più moderna e imperante, dei Romani, cui si accennava sopra.

Nelle pagine finali sono proposti anche i diagrammi di alcune formazioni tattiche conservate dal Laurenziano, la bibliografia e un indice dei nomi e delle cose notevoli. In sintesi, il volume si presenta come un'utile opera di riferimento per chi voglia oggi dedicarsi sia a una semplice lettura sia allo studio del testo di Eliano<sup>14</sup>.

FRANCESCO FIORUCCI  
(Universität Freiburg i.Br)

<sup>11</sup> Si veda anche l'espressione τῶν θεωρημάτων di 1, 5. Per una discussione sul termine θεωρία, primariamente nei testi tattici e militari, cfr. C. Petrocelli, *Onasandro. Il generale. Manuale per l'esercizio del comando*, Bari 2008, pp. 129-130.

<sup>12</sup> A.M. Devine, *Polybius' Lost *Tactica*. The Ultimate Source for the Tactical Manuals of Asclepiodotus, Aelian and Arrian?*, «Anc. Hist. Bull.» 9 (1995), p. 40 sottolinea che proprio il titolo di Eliano potrebbe rappresentare un'innovazione rispetto alla comune intestazione *Technē taktikē* adottata da Asclepiodoto e Arriano per i rispettivi trattati.

<sup>13</sup> Alla questione accenna anche F. Di Cataldo, Eliano, cit., p. 102.

<sup>14</sup> Qualche refuso da segnalare: p. 149, (Pr. 2) al posto di (Pr. 3); 1. (2) al posto di 1. (1); p. 150, 10. 3 al posto di 10. (2).

Lucia Dell'Aia, *L'antico incantatore. Ariosto e Plutarco*, Carocci, Roma 2017, pp. 126.

Nell'elaborazione della proposta interpretativa formulata da Lucia Dell'Aia in questo saggio, cioè l'esistenza di una presenza – o, come viene prudentemente definita dall'autrice, "suggestione" – plutarchea nell'*Orlando Furioso*, specificamente come fonte, diretta o meno, per l'episodio della perdita del senno di Orlando e per la descrizione del regno lunare, si intrecciano tre distinti filoni di ricerca: gli studi ariosteschi (e, più in generale, del romanzesco), quelli dell'Umanesimo e del neoplatonismo rinascimentale e quelli plutarchei, in particolare quelli legati alla fortuna delle opere del Cheronese in età umanistica. Questa pluralità di campi d'indagine rende il saggio di Lucia Dell'Aia un testo di rilevante e peculiare interesse anche per chi si occupi singolarmente di uno soltanto di questi temi.

Come affermato nella *Prefazione* (pp. 11-13), il percorso prescelto per seguire le tracce della presenza plutarchea nel *Furioso* tocca numerosi problemi: innanzitutto i rapporti tra la giovinezza umanistica di Ariosto – il quale, va ricordato, ha avuto una formazione umanistica latina e non greca – e la composizione del poema, ma anche le connessioni tra la cultura del platonismo rinascimentale, la tradizione mitico-poetica e la cultura dell'umanesimo scientifico. L'autrice illustra alcune chiavi di lettura utilizzate in questo studio, fondamentali per comprenderne finalità e modalità: 1. Ariosto è letto in una prospettiva mitologica pagana: la scelta di adottare un filtro mitologico è operata al «fine di valorizzare la potenza antica e insieme moderna della sua opera, perché consente di interrogare le ragioni formali della poesia nel suo nesso stretto con l'antropomorfismo del mito» (p. 12); 2. la traccia di un registro mitico-misterico è considerata – oltre che a livello tematico esplicito – nel legame con la strategia retorica del romanzesco; 3. il valore ermeneutico dell'ironia ariostesca è valutato nel «legame genetico tra alcune caratteristiche dello stile ironico e la struttura del mito di Ermete» (p. 12).

I primi due capitoli (*Ritratto dell'artista da giovane*, pp. 15-37 e *I miti e gli astri nel Furioso*, pp. 39-69) esplorano il contesto di studio entro il quale l'autrice elabora successivamente l'ipotesi dell'esistenza di una fonte plutarchea nella costruzione ariostesca dell'episodio lunare. Tale studio preliminare si propone l'obiettivo di delineare i tratti della risposta di Ariosto «alle suggestioni culturali e filologiche del contesto storico e sociale in cui è vissuto, mettendo al centro il testo del *Furioso* e le sue possibili fonti o suggestioni» (p. 26).

Nel primo capitolo sono esaminati alcuni documenti – componimenti poetici e lettere – utili a definire gli aspetti essenziali del rapporto tra Ariosto e la cultura umanistica, ponendo in evidenza il suo interesse per i testi di ambito neoplatonico<sup>1</sup>. Portata a termine questa ricca

<sup>1</sup> Il primo componimento analizzato è il *De laudibus Sophiae ad Herculem Ferrariae ducem II*, carne latino in esametri identificabile verosimilmente con l'orazione tenuta da Ariosto nello Studio di Ferrara nel 1495, in cui si evidenziano i legami dell'autore con il neoplatonismo ermetizzante di Ficino e dell'ambiente fiorentino. Il secondo documento è l'Epistola ad Aldo Manuzio del 5 gennaio 1498, con la quale Ariosto chiede all'editore di inviargli tutti i testi di Ficino e di altri traduttori latini di platonici greci che ha a disposizione: un interesse, quello di Ariosto per Platone e, in particolare, per il *Timeo*, già ravvisato nel *De laudibus* e legato alla frequentazione delle lezioni di Sebastiano Foroli, detto dell'Aquila. Nella lettera è anche nominato Alberto Pio da Carpi, legato ad Ariosto da amicizia e dal comune maestro Gregorio da Spoleto, il quale avrebbe portato da Venezia un'aldina del 1497 contenente scritti neoplatonici: è lo stesso Ariosto a ricordare il valore del suo apprendistato umanistico (l'autrice cita i vv. 21-40 dell'Ode latina IX di Ariosto indirizzata ad Alberto). L'importanza attribuita alla cultura e agli studi umanistici, anche come fonte di consolazione per il dolore, emerge nel carne XIV, dedicato anch'esso ad Alberto: si tratta di un compianto per Caterina Pico, madre dell'amico e sorella del celebre Giovanni Pico della Mirandola. Nella Satira VI, dedicata a Bembo, Ariosto ricorda ancora Gregorio da Spoleto e rimpiange di non aver imparato il greco, riconoscendo l'alto valore della cultura greco-latina.

disamina, viene analizzata la figura del poeta nel dialogo di un altro letterato: l'*Equitatio* di Celio Calcagnini, composta tra il 1503 e il 1508. Il passo riportato, in cui è Ariosto a prendere la parola (vv. 369-422), fornisce una preziosa testimonianza della giovinezza culturale di Ariosto, anche se si tratta di parole a lui attribuite da un testimone e compagno della sua prima formazione umanistica. Questo passo (vv. 369-422), ricco di riferimenti classici ed egittologici (al filosofo neoplatonico Giamblico, attraverso la mediazione culturale di Ficino), pone l'interprete, come è stato evidenziato dalla critica ed è ribadito da Dell'Aia, di fronte due a punti cruciali: la distinzione, da un lato, tra un Ariosto umanista nelle opere minori e un Ariosto diverso, lontano dal primo, nel *Furioso*, e, dall'altro, l'esigenza di rintracciare nell'opera del poeta gli esiti della sua formazione umanistica, nell'ottica di una ricostruzione dell'orizzonte culturale entro cui si è formato il suo immaginario.

Nel secondo capitolo l'autrice concentra l'attenzione su un aspetto finora non approfondito dalla critica ariostesca, cioè la probabile presenza di una traccia risalente al *Timeo* nell'episodio del senno di Orlando volato sulla Luna<sup>2</sup>. Nel Medioevo il *Timeo* era l'unica opera di Platone nota, grazie alla versione latina commentata di Calcidio (IV d.C.), e l'idea della preesistenza dell'anima alla vita terrena, ancorché contraria alla dottrina cristiana, era tuttavia accettabile se filtrata da un'interpretazione metaforica: anche nel *Furioso* il viaggio del senno di Orlando potrebbe essere letto in questa chiave come un viaggio simbolico dell'anima verso la Luna.

Accogliendo la tesi di Jossa<sup>3</sup>, secondo cui nel *Furioso* coesistono «istanze di consapevolezza religiosa, appartenenti alla memoria culturale del contesto storico, e uso dell'ironia come strategia retorica e conoscitiva, nel solco della tradizione socratica» (p. 44), e muovendo da essa, l'autrice ritiene che Ariosto ben conoscesse la tradizione religiosa, mitica e filosofica dei viaggi dell'anima e potesse esserne influenzato: in questa prospettiva il senno che esce e rientra nel corpo di Orlando può ricordare le fasi di un rito di iniziazione (morte e rinascita)<sup>4</sup>. Nell'esplosione della follia di Orlando, invece, sarebbe riscontrabile la traccia di un registro mitico-culturale-misterico: in XII 1-2, vv. 1-8 la ricerca di Angelica da parte di Orlando è paragonata alla ricerca della figlia Persefone da parte di Demetra e il gesto della dea di svellere pini (già in Ovidio *met.* v 441-42 e *Fasti* IV 493) anticipa quello di Orlando (XXIII 134, vv. 7-8; 135, vv. 1-4). Anche qui l'ipotizzato riferimento alla tradizione dei misteri eleusini è operato con il registro ironico, a rimarcare i limiti della natura umana di Orlando (XII 3, vv. 1-8). Tale ripresa del tema misterico si configura come «strategia retorica romanzesca di creare un incredibile possibile» (p. 52); nella descrizione delle incredibili imprese di Orlando la menzogna diventa così «il ritorno di una dimensione mitica mescolata con le ragioni dell'umano (il possibile) nell'universo del disincantato. [...] Se, quindi, l'idea di compromettere il mito con il quotidiano [...] deriva ad Ariosto dalla tradizione della menippea e del romanzesco, la presenza dell'ironia nel genere epico è una novità storica» (*ibidem*). Le tracce dei misteri presenti nel testo non sono lette dall'autrice come dati eruditi o prove di adesione a un determinato universo filosofico-religioso, ma rivelano «la strategia retorica della sua [*scil.* di Ariosto] scrittura e i significati ironici che di volta in

<sup>2</sup> *Timeo* 41d-42d. Al passo fa riferimento Dante in *Par.* IV 22-24.

<sup>3</sup> S. Jossa, "A difesa di sua santa fede". *Il poema cristiano dell'Ariosto* (Orlando furioso, XXIV 54-67), in Id. - G. Pieri (eds.), *Chivalry, Academy, and Cultural Dialogues. The Italian Contribution to European Culture. Essays in Honour of Jane E. Everson*, Cambridge 2016, pp. 32-42.

<sup>4</sup> L'autrice ricorda come sia già stato notato dalla critica il riscontro testuale tra il rinsavimento di Orlando (XXXIX 56) e il ritorno alla forma umana di Lucio nelle *Metamorfosi* di Apuleio (XI 1), in particolare nell'immersione per 7 volte (sebbene la simbologia sacra del 7 caratterizzi molti culti antichi cristiani e non) e il riferimento alla riscoperta della nudità (XI 14).

volta ne scaturiscono» (p. 56). I riferimenti a Demetra e Iside-Luna (Apuleio), analizzati in dettaglio, consentono l'attribuzione di nuovi valori al viaggio sulla Luna dei canti XXXIV e XXXV, «tanto più per il fatto che il poema non mostra di trascurare che la Luna, oltre ad essere un Regno, un luogo fisico, un astro, è anche una divinità pagana, come nella preghiera di Medoro» (p. 57)<sup>5</sup>.

Dell'Aia passa quindi a esaminare una testimonianza della circolazione quantomeno orale del mito lunare plutarco nel ambiente culturale coevo al *Furioso*: il poemetto *Le api* di Giovanni Rucellai, in cui si attribuisce a Gian Giorgio Trissino il merito di avere diffuso la credenza platonica per cui le anime provengono dalle stelle e vi fanno ritorno, inserendovi alcune novità: dell'anima, solo una parte torna alle stelle, mentre l'altra va al sole, secondo una variante che risale al *De facie* di Plutarco. Sebbene non si possa stabilire se Ariosto conoscesse direttamente i versi di Rucellai, questo elemento prova la circolazione nell'ambiente di una versione risalente a Plutarco.

Nella parte conclusiva del capitolo sono infine toccati alcuni aspetti concernenti l'eredità della formazione giovanile di Ariosto percepibile nel *Furioso*. Se nel *De laudibus* la mitologia è veste allegorica di un contenuto filosofico, nel poema tale approccio è nettamente superato: la mitologia diviene ora materia narrativa su cui agisce l'ironia, «che rimanda a sua volta al più complesso dispositivo dell'ironia della finzione» (p. 63). Convinta che Ariosto non possa e non debba essere considerato come appartenente all'universo ideologico del neoplatonismo fiorentino, Dell'Aia si propone l'obiettivo di «esplorare la presenza di alcune suggestioni platoniche ad oggi inesplorate, che hanno agito al fondo della *inventio* ariostesca» (p. 64). Ecco, quindi, che se il recupero del mito non è allegorico, tuttavia nel peculiare uso ariostesco dell'ironia si può rintracciare l'azione di «una generica memoria ermetica, riconducibile al contesto della sua formazione umanistica» (p. 65), sebbene rielaborata nel processo concreto della creazione poetica. Ed è proprio il «legame genetico» tra il mito di Hermes e lo stile ironico a suggerire che un'eventuale traccia dell'orizzonte culturale ermetico presente nel *Furioso* possa essere rintracciata nell'ironia che pervade il poema, mettendo «in discussione ogni verità intrapolata nella rete della scrittura» (p. 69).

Nel terzo e ultimo capitolo (*La Luna di Ariosto e di Plutarco*, pp. 71-111), dopo aver affrontato le questioni relative all'orizzonte culturale di Ariosto e all'evoluzione della sua poetica, l'autrice presenta l'ipotesi per cui il *De facie in orbe lunae* e altri trattati (pseudo)-plutarcoi possano aver esercitato una suggestione mitologica nella produzione ariostesca.

Il punto di partenza non può che essere costituito da una riflessione sulla circolazione dell'opera plutarca in Italia tra i secoli XV e XVI. Non risultano infatti versioni latine del *De facie* antecedenti all'edizione di Xylander (1570), mentre per quanto riguarda i codici greci che trasmettono l'opera, il Par. Gr. 1672 (*ante* 1362) arrivò in Italia nel 1438-39 grazie a Giorgio Gemisto Pletone, e il Par. Gr. 1675 (1430 circa) lo seguì alla fine del XV o all'inizio del XVI. Un'aldina dei *Moralia* (Ambrosiana S. Q. I. VII. 8) appartenne invece a Pietro Bembo, amico di Ariosto; anche il già citato Celio Calcagnini ne possedeva una copia e non si può escludere la circolazione di una versione latina all'interno della sua cerchia. Va inoltre considerato che, per quanto riguarda la tradizione lunare, il Cheronese era ritenuto – insieme a Luciano – il principale punto di riferimento. Più in generale, poi, nell'ambiente ferrarese Plutarco «era considerato come il filosofo platonico, intriso di nozioni pitagoriche, con interessi vari, soprattutto etici e pratici» (p. 76): in ultima analisi, si può ipotizzare che

---

<sup>5</sup> Viene individuato un altro possibile riferimento ad Apuleio: nella prima stesura del *Furioso* la Luna è definita come acciaio senza macchia con elemento vitreo (XXXI 70); nella preghiera di Lucio (*met.* XI 3) Iside-Luna ha in fronte un disco luminoso come specchio.

Ariosto abbia avuto una notizia, anche solo orale, di un mito lunare trattato da Plutarco e ben conosciuto nell'ambiente ferrarese.

Nel *De facie* Plutarco afferma, servendosi di una metafora medica, che talvolta, raggiunto il limite della conoscenza, l'uomo nella sua ricerca della verità può lasciarsi incantare dai miti degli antichi (920C): uno spunto, quello plutarco, in cui l'autrice ravvisa un'analogia con le «intenzioni ariostesche di trasportarci, con il suo poema, nei regni della fantasia, pur mantenendo spesso un forte legame con il dato materiale della realtà» (p. 79). Come si afferma più avanti, la contemporanea apertura «verso la realtà e verso le forme dell'immaginazione, che è la cifra tipica dell'esperienza artistica di Plutarco» non appare infatti «distante dall'atteggiamento poetico di Ariosto» (p. 86).

Si procede con alcune considerazioni sulla tradizione della descrizione del paesaggio lunare in Plutarco e in Luciano (*Icaromenippo* e *Storia vera*). Si pone in evidenza come i toni usati da Ariosto siano sostanzialmente differenti rispetto a quelli usati dall'autore di Samosata: il poeta non intende infatti oltrepassare i limiti dell'inverosimiglianza dell'invenzione ed è l'attenzione a non valicare tale confine che lo induce a non indugiare sugli aspetti della descrizione della luna che finirebbero per rendere il contesto narrativo irreal e assurdo.

Viene pertanto esplorato il legame tra la costruzione della valle delle cose perdute è il "paese dei sogni" del *Somnium*, una delle *Intercenali* di Leon Battista Alberti: un legame che costituisce soltanto un fatto erudito, ma denota l'interesse di Ariosto per l'umanista. Dal *Somnium* il poeta attinge i motivi più importanti (il vallone delle cose perdute, il motivo del viaggiatore che recupera il senno, nonché alcune altre immagini), mentre dal *Fatum et Fortuna*, altro intercenale albertiano, trae spunto per il motivo del fiume della Vita. La duplicità di scienziato e artista di Alberti è rintracciabile anche nel poema ariostesco nell'atteggiamento del poeta di «liberare la realtà sul piano dell'immaginazione» (p. 94). In questa prospettiva, se «il problema del rapporto fra conoscenza mitico-poietica e logico-scientifica della realtà è tematizzato nell'opera plutarco rispetto al rapporto tra il mito lunare e le dimostrazioni scientifiche sulla natura della luna» (*ibidem*), la questione dell'ironia ariostesca – sostiene l'autrice – può essere approfondita e interpretata nel quadro della «tradizione filosofico-culturale che il platonismo plutarco aveva ereditato sviluppandola contro ogni forma di dogmatismo della teoria della conoscenza» (p. 95).

Si vengono quindi a indicare gli elementi del *De facie* plutarco che possono aver esercitato una suggestione mitico-filosofica su Ariosto. L'indizio più importante è dato dalla presenza delle Parche sulla luna, una tradizione che probabilmente risale alla cosmogonia orfica: Ariosto potrebbe aver conosciuto direttamente o indirettamente la luna plutarco, su cui, appunto, sono collocate le Parche. Nel *Furioso* una Moira presiede al destino degli uomini (XXXIV 90, 1-2), una seconda distingue vite virtuose da vite destinate alla dannazione (90, 5-8): le Parche individuabili con certezza sono solo due, anche se il passo – di non semplice interpretazione – non è stato letto in maniera univoca. Esiste comunque una tradizione di origine delfica, citata da Plutarco in un altro opuscolo (*De E* 385C) in cui le Parche sono effettivamente due e non tre. Tornando al testo del *De facie*, nel racconto finale del mito escatologico Plutarco descrive il processo della nascita e della morte e lo colloca tra sole, luna e terra: con la morte la terra strappa il corpo dall'anima-intelletto, che finisce sulla luna; alla fine l'intelletto torna al sole e riparte il processo di generazione. Qui le Moire sono tre: Atropo, che opera sul sole, Cloto sulla luna e Lachesi sulla terra (945CD)<sup>6</sup>. A conclusione di questa disamina, viene avanzata l'ipotesi (plausibile, a mio parere) che l'idea delle due Parche derivi dal *De E*, mentre l'azione sulla luna dal *De facie*. Tuttavia, l'autrice –

<sup>6</sup> Lo schema delle funzioni è il medesimo anche in *De genio Socratis* 591B.

con la misura e la prudenza che contraddistinguono la sua ricerca – chiarisce i suoi propositi: attenta a non «fare di Ariosto un erudito e un attento lettore di Plutarco» (p. 102), si impegna a «ricostruire una possibile suggestione di concetti e di tradizioni mitologiche circolanti tra i sodali di Calcagnini a cui il poeta con ampia libertà avrebbe potuto attingere» (*ibidem*).

Un'altra suggestione plutarchea è ipotizzata nella costruzione delle allegorie di Natura e Morte presenti nel regno lunare ariostesco: nel *De facie*, infatti, Demetra (principio della Natura) e Kore (principio della Morte) presiedono all'attività delle Parche tra terra e luna. La scelta di queste allegorie nel contesto lunare, in associazione al ruolo delle Parche, potrebbe essere un altro indizio della conoscenza (diretta o meno) del mito plutarco da parte di Ariosto. La luna ariostesca è un luogo fisico, ma si ravvisano le tracce di un richiamo alla sua natura divina: la suggestione del mito di Demetra-Kore, associato a Natura e Morte, può rimandare «ad una dimensione mitica nella quale la Luna è sì un astro, ma anche una divinità» (p. 105).

Preso in considerazione un'ulteriore possibile reminiscenza plutarchea (*De sera numinis vindicta* 566C) rispetto all'ottava 26 del canto XXXV, il saggio termina con una riflessione sul valore del mito lunare plutarco in Ariosto: mescolando l'Ade ctonico con quello uranico, il poeta ha portato «anche le ragioni della morte, e del destino dopo la morte, in questo grande contenitore delle vanità umane e dell'eternità della poesia che è la sua ricchissima e affollata luna» (p. 110).

In conclusione, si può affermare che il saggio di Lucia Dell'Aia – frutto di un'indagine attenta e scrupolosa – offre un contributo estremamente proficuo al patrimonio degli studi ariosteschi e si rivolge *in primis* agli specialisti di Ariosto e del suo contesto storico-letterario. Nell'interpretazione dei testi, sia cinquecenteschi sia classici latini e greci (questi ultimi riportati in traduzione), e delle loro possibili connessioni, si apprezzano l'equilibrio e la prudenza usati a partire (come detto sopra) dalla scelta di un termine quale “suggestione”, laddove gli indizi di una presenza plutarchea – ancorché numerosi, fondati e sostanziosi – non si possano configurare in molti casi come prove certe. Oltre a gettare luce su alcuni aspetti poco indagati dalla critica ariostesca, il saggio offre preziosi spunti per chi si occupi del contesto umanistico ferrarese, del neoplatonismo, e della fortuna di Plutarco: una fortuna, quella del Cheronese, le cui evidenze – come emerge chiaramente in questo studio – non risiedono unicamente nelle citazioni e nelle riprese dirette ed esplicite delle sue opere, ma spesso si celano sotto allusioni, reminiscenze o, appunto, suggestioni, non sempre facili da cogliere e isolare.

ALESSIO SACCO  
(Università degli Studi di Genova)